

Questi i motivi che giustificarono il successo del governo, pur essendo da respingersi il quadro quasi miracolistico dell'economia italiana post marcia su Roma caro alla propaganda ed alla storiografia ufficiale del regime. Ma anche al di fuori di schemi di valutazione puramente psicologici, occorre riconoscere che i termini obbiettivi del problema italiano, tra il 1922-24, erano tali da giustificare la politica economica scelta dal governo.

« La realtà del 1922-24 era quella che per realizzare il pareggio del bilancio dello Stato e per aiutare lo sviluppo economico del paese in modo da fronteggiare il crescente squilibrio sia tra incremento demografico e risorse disponibili sia della bilancia commerciale con l'estero non vi era in quella situazione per Mussolini che puntare ad una accelerazione del processo di accumulazione capitalistica, con tutto ciò che una simile politica comportava soprattutto in materia fiscale, liberando al tempo stesso lo Stato da tutta una serie di oneri. Questa politica corrispondeva in gran parte agli interessi della grande industria e in genere dei ceti capitalistici, che ne ricavarono non pochi vantaggi. Ciò non basta però a dire che era espressione diretta di essi. Non si spiegherebbe in tal caso il perchè di tutta una serie di provvedimenti antiprotezionistici adottati da De Stefani. Non si spiegherebbero certe riserve del mondo economico e di alcuni suoi settori in particolare verso la politica dello stesso De Stefani, che alla fine concorsero alla sua sostituzione con Volpi. Non si spiegherebbero le diffidenze e l'ostilità di questo stesso mondo verso i sindacati fascisti prima e la politica corporativa poi. Non si spiegherebbe perchè, come acutamente avrebbe notato ancor prima della crisi Matteotti Gramsci, le forze borghesi tradizionali, la Confindustria, le banche, ecc. rifiutassero di farsi occupare, di farsi cioè fascistizzare, e, anzi, non nascondessero una tendenza ad andare a sinistra, a ricercare una qualche collaborazione con il socialismo. Il fatto è che, nonostante le molte convergenze, l'appoggio del mondo economico al fascismo non differiva gran che da quello del mondo politico liberaldemocratico. Era un appoggio condizionato, strumentale e a termine. Il fascismo era accettabile sino a quando fosse servito a puntellare la casa che minacciava di crollare; dopo, una volta che l'avesse puntellata e resa nuovamente stabile, non sarebbe più servito, al massimo, se si fosse adattato alla convivenza, avrebbe potuto avere un proprio appartamento: nulla di più, e rimanendo il condominio nelle mani dei vecchi proprietari. Il che, come si vede, è ben lontano da certe identificazioni grossolane di fascismo e gran capitale. La chiave per capire certi rapporti e i loro sviluppi non può essere questa, ma piuttosto quella dell'approfondimento del rapporto reale, e quindi dell'autonomia, tra meccanismo dittatoriale e forze sociali che concorsero a crearlo. E cioè proprio quella natura particolare del fascismo che era sfuggita a coloro che, in un modo o nell'altro, con un obbiettivo o un altro, ne avevano favorito il successo, senza rendersi conto delle difficoltà di non farsi prima o poi occuparsi da esso » (7).

La presente ricerca, benchè relativa ad un settore ristretto dei rapporti tra mondo economico e fascismo, può costituire una prima conferma documentata alle intuizioni, veramente acute ed equilibrate del De Felice, che costituiscono anche, e per questo sono state riferite con larghezza, il programma più serio per lo studio rigoroso e non volutamente distorto di quei rapporti.

Si può, anzi, per il periodo qui preso in esame, dimostrare, soprattutto attraverso l'interpretazione di Gramsci (che fu molto diversa da quella